

# Notam

«Ecco cosa dovrete fare: dirvi reciprocamente la verità» (Zaccaria 8,16)

---

Milano, 11 maggio 2009 - S. Fabio - Anno XVII - n. 329

---

## TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

**Raccomandazioni UE sulle retribuzioni dei manager.** Il rapporto tra la retribuzione degli operai e del più alto dirigente era di 1 a 40, oggi lo stesso rapporto è di 1 a 500 (Prodi nell'intervista a Minoli del 22/4/09). Certamente esagerato e iniquo; ma, riducendolo, facciamo attenzione alla necessità che la retribuzione dei dirigenti sia sempre sufficiente per attirare i più capaci, ambiziosi ed esigenti. Un manager di alto livello può far vivere una impresa che uno "solo" bravo può fare appassire. Penso a Marchionne, che da una provincia italiana, con in mano una industria certamente non di avanguardia e depauperata, ha trovato il modo di proporre il rilancio non solo di un gruppo gigantesco, ma di un settore trainante dell'industria americana, quindi mondiale. È affascinante vedere come alcuni ingegni riescano a far nascere fiori dal deserto, su piste dove in tanti erano già inutilmente passati.

**La deregulation liberista,** un capitalismo sfrenato, la ricerca del massimo profitto comunque ottenuto, sono indicati tra le cause del disastro finanziario annunciato ma non prevenuto. Reagan e la Thatcher sono stati trascinati giù dai piedistalli per non aver saputo regolare il movimento della storia che avevano innescato; ma ci ricorderemo anche dei tanti sapienti che fino a ieri hanno osannato il sistema? Bush, certo, con la sua incapacità e arroganza, ma non ultimo quel regista di *fiction* televisive che tanto piace agli italiani, orgoglioso dell'amicizia con quell'assassino.

Tutto il mondo ora guarda a Obama; tutte le sue dichiarazioni inducono speranza: la svolta ecologica; la rivoluzione dei consumi, l'apertura al Centro e Sud America, la fine dell'arroganza americana; il dialogo come metodo; e tante altre iniziative encomiabili. Ma potranno due sole spalle reggere le reazioni di tutti quelli che dovrebbero rinunciare al sistema di vita in cui si sono pasciuti così bene?

**Italia affidabile. Moody's** - "Paese con forza economica molto elevata" (*La Repubblica*, 28/04/09). "Stiamo sperimentando una timida ripresa della domanda" (Giorgio Squinzi, presidente della Federchimica, (*La Repubblica*, 28/04/09); "gli ordini dall'estero alla industria italiana sono aumentati a febbraio 2009 del 3,5%" (servizio televisivo del 27/04/09). Attendiamo le solite smentite con il fiato sospeso, sperando che non arrivino troppo presto.

**Il federalismo è legge** - I fazzoletti verdi festeggiano; potrebbe anche essere una legge positiva nella prospettiva di migliorare l'efficienza della nostra amministrazione, ma per il momento colpisce l'efficacia della azione di questo gruppetto di parlamentari fortemente determinati, abili nelle manovre di corridoio, ben radicati nel loro territorio. Forse dobbiamo abituarci a fare i conti con loro per molto tempo ancora.

Sandro Fazi

in questo numero

---

U. Basso UN BENE PER CHI? I PATTI LATERANENSIS 80 ANNI DOPO ♦ G. Chiaffarino L'OPINIONE PUBBLICA NELLA CHIESA ♦ S. Fazi RIFLESSIONI DI BONHOEFFER ♦ M. Zanol I MODI CONTADINI NEI CORI DI GIOVANNA MARINI ♦ lavori in corso g.c. LA DOCCIA SCOZZESE – TUTTE LE SPINE DELLA LIBERTÀ DI STAMPA ♦ in cammino verso la salvezza m.c. LUCA 22 ♦ segni di speranza f.c. CROCE E RESURREZIONE ♦ schede per leggere m.c. DOVE LA NORMALITÀ È UN MIRACOLOSO INTERVALLO ♦ la cartella dei pretesti

---

## UN BENE PER CHI?

### I patti lateranensi ottanta anni dopo - 1

Con rammarico, ma senza sorpresa, leggo il “vivo compiacimento” espresso da Benedetto XVI per l’ottantesimo anniversario dei patti del Laterano che, a suo dire “pacificamente acquisiti”, l’11 febbraio 1929 hanno posto fine a un “processo storico alquanto tormentato”. Il papa definisce così la cosiddetta *questione romana*, che dalla presa di Roma, attraverso la breccia di Porta Pia, ha opposto la santa sede al regno d’Italia. La conciliazione è denunciata dal sarcasmo laico di Ernesto Rossi come “alleanza dell’aspersorio con il manganello”, ma anche fra i cattolici c’è chi non si compiace. Pochi giorni prima della firma, il trentenne “minutante” della Segreteria di stato Giovanni Battista Montini, preoccupato di quanto si sta preparando, scrive ai familiari: “Se la libertà del Papa non è garantita dalla forte e libera fede del popolo, quale territorio e quale trattato lo potrà?”

Mi dichiaro fra quelli che non si compiacciono, ma si preoccupano: non vedo in nessuna pagina neotestamentaria un’ipotesi di rapporto pattizio fra la chiesa e lo stato, che non mi auguro conflittuale, ma che su qualche questione potrebbe non essere escluso. In questa prospettiva tento qualche considerazione sul discorso che il papa ha indirizzato ai partecipanti al convegno di studi organizzato nel febbraio scorso a Roma: *Un piccolo territorio per una grande missione*. Il convegno permette di riflettere “sul valore spirituale e civile che riveste questo piccolo Stato sovrano, posto interamente a servizio della grande missione affidata da Gesù Cristo all’apostolo Pietro e ai suoi Successori” (questa e tutte le citazioni senza indicazione dell’autore sono tratte dal discorso pontificio pubblicato da *Avvenire* il 15 febbraio 2009).

Il 20 settembre 1870, a nove anni dall’unificazione nazionale, l’Italia, con capitale a Firenze, decide un intervento del proprio esercito contro lo stato pontificio e in pochi giorni, sostanzialmente senza combattimenti, è posta fine al millenario potere temporale dei papi, mentre il palazzo del Quirinale viene abbandonato in gran fretta dalla corte pontificia per diventare la reggia dei Savoia. È l’inizio della *questione romana*: Pio IX si dichiara prigioniero dello stato usurpatore, non uscirà mai più dai palazzi vaticani e vieta ai cattolici di votare. Vittorio Emanuele II continua a regnare “in nome di Dio”, come recita lo statuto, ma ministri e parlamentari non sono cattolici, salvo pochissime eccezioni, fra cui Manzoni. L’atteggiamento della monarchia nei confronti della chiesa romana e della santa sede, che ne è la massima autorità nella persona del pontefice, si mantiene comunque di estremo rispetto, con la concessione di rilevanti privilegi e di forti somme di denaro, mai formalmente accettate, ma sempre puntualmente incassate.

La situazione perdura in questi termini fino appunto alla conciliazione del 1929, ma di fatto i rapporti nel corso dei decenni sono ampiamente migliorati: Leone XIII non invoca più interventi militari stranieri contro l’Italia; Pio X acconsente di fatto al voto dei cattolici; durante il regno di Benedetto XV nasce il Partito Popolare, in cui confluiscono in larga parte i voti cattolici. Il clima dunque è mutato e la tensione fra la monarchia e l’autorità della chiesa appare sostanzialmente appianata. Quale allora la necessità di un atto formale e solenne di accordo fra l’Italia e la sede apostolica? Essenzialmente la necessità per Mussolini, che governa da sette anni e sta fascistizzando le istituzioni e lo stile di vita dei sudditi, di tranquillizzare i moderati e i cattolici sui suoi trascorsi socialisti e anticlericali e di avere il pieno sostegno della chiesa, che è ormai in Italia l’unica istituzione non fascistizzata. In ambienti cattolici è ancora possibile discutere e dirigenti dell’Azione cattolica e perfino preti sono vittime di violenze squadriste.

Pio XI, eletto nel 1922 nove mesi prima che Mussolini venga chiamato dal re a governare l’Italia, intende dare “un forte impulso all’azione ecclesiale nelle sue molteplici dimensioni” perché la chiesa rappresenti ancora una potenza internazionale dopo la dissoluzione dei grandi imperi della tradizione, l’affermazione degli Stati Uniti come potenza mondiale, la vittoria della rivoluzione sovietica nel più grande stato della terra e la costituzione della Società delle Nazioni, sentita in qualche misura concorrente della chiesa romana nei suoi progetti di pace universale.

L'affermazione della chiesa comincerà dall'Italia: dunque papa Ratti è l'uomo giusto a cui, dalla sponda opposta al comunismo, la monarchia italiana e il suo duce possono offrire privilegi in cambio dell'assenso al regime. E siamo alla conciliazione, un accordo ampiamente sbilanciato a favore della santa sede, ma che assicura a Mussolini l'appoggio delle autorità ecclesiastiche con l'impegno a tenere a freno i fedeli e i preti non allineati: la preghiera per il re e per il duce sono in ogni messa. Pregare non è mai male, neppure per i nemici, ma i cattolici che ogni domenica sentono questa preghiera introiettano l'idea che i personaggi nominati sull'altare sono benedetti da Dio e meritano ossequio.

In sovrappiù, in forza di accordi non scritti, don Sturzo, il creatore dichiaratamente antifascista del Partito Popolare, disciolto come gli altri dalle "leggi fascistissime", viene esiliato per disposizione dell'autorità religiosa. L'opposizione clandestina permane anche fra gruppi cattolici, ma si tratta di minoranze che non intaccano la solidità del regime che in questi anni realizza il più alto consenso, probabilmente anche della maggioranza degli italiani. Il pontefice ha cercato spazi e privilegi per la chiesa, ma non è fascista e già nel 1931 parla di *statolatria pagana* e, con l'enciclica *Non abbiamo bisogno*, minaccia di denunciare i patti sottoscritti due anni prima se Mussolini insiste nella pretesa di sciogliere le associazioni giovanili cattoliche per sottrarre i giovani all'educazione della chiesa. Nel 1937, pur avendo sottoscritto quattro anni prima un concordato anche con Hitler, Pio XI indirizza ai cattolici tedeschi l'"indimenticata" enciclica *Mit brennender Sorge*, in cui sostiene che è idolatrico, e da rifiutare, qualunque culto non rivolto a Dio. Il messaggio è così chiaro che il governo nazista impedisce di leggere l'enciclica nelle chiese della Germania. Peraltro Pio XI, dopo la guerra d'Etiopia, il ritorno dell'impero "sui colli fatali di Roma", le leggi razziali e l'alleanza dell'Italia con il terzo Reich, si allontana dai due regimi totalitari fino a non partecipare nel febbraio del '39 alle celebrazioni del decimo anniversario della conciliazione. In quei giorni aveva scritto: "...non come papa ma come italiano mi vergogno! Io parlerò, non avrò paura! Mi preme il concordato, ma più mi preme la coscienza. Non avrò paura! Preferisco andare a chiedere l'elemosina" (E. Fattorini, *Pio XI, Hitler, Mussolini*, Einaudi 2008): poche settimane dopo il papa muore e queste valutazioni restano relegate negli archivi segreti vaticani, dove solo in anni recentissimi hanno potuto essere studiate dagli storici.

**Ugo Basso**

---

## L'OPINIONE PUBBLICA NELLA CHIESA

La prendo un po' alla lontana: nel 1950 (il 17 febbraio) accogliendo a Roma i giornalisti cattolici partecipanti al loro quarto congresso internazionale sul tema: *la Stampa cattolica al servizio della verità, della giustizia e della pace*, il papa Pio XII fece loro un discorso sull'importanza dell'opinione pubblica nella chiesa.

Dopo aver accennato al pericolo della sua assenza "un vizio, una infermità, una malattia della vita sociale", fece un riferimento che appare profetico anche oggi:

L'uomo moderno ostenta volentieri attitudini indipendenti e disinvolve. Assai spesso esse costituiscono soltanto una facciata, dietro la quale si nascondono poveri esseri, vuoti, fiacchi, senza forza spirituale per smascherare la menzogna, senza forza d'animo per resistere alla violenza di coloro che sono capaci di mettere in movimento tutti i ritrovati della tecnica moderna, tutta l'arte raffinata della persuasione per privarli della loro libertà di pensiero e renderli simili alle fragili *canne agitate dal vento*<sup>1</sup>.

Allora il pericolo era il totalitarismo ma, con qualche leggero adattamento, queste parole conservano anche oggi tutta la loro sostanziale attualità. Avviandosi alla conclusione del discorso, Pio XII entrò più direttamente nel tema:

Noi vorremmo infine aggiungere ancora una parola per quanto concerne l'opinione pubblica nell'ambito stesso della Chiesa (naturalmente, nelle materie lasciate alla li-

---

<sup>1</sup> Mt 11,7

bera discussione). Di ciò non possono stupirsi se non coloro che non conoscono la Chiesa o la conoscono male. Essa infatti è un corpo vivente, e qualche cosa mancherebbe alla sua vita se le facesse difetto l'opinione pubblica: mancanza, questa, il cui demerito ricadrebbe sui Pastori e sui fedeli.

Di qui l'impegno del giornalista cattolico: "fatto di inalterabile rispetto e di amore profondo" per la chiesa concreta

divina sì, ma formata di membra e di organi umani... il pubblicista cattolico saprà premunirsi tanto da un servilismo muto che da una critica incontrollata. Concorrerà, con salda avvedutezza, alla formazione di una opinione cattolica nella Chiesa, soprattutto allorché, come avviene oggi, tale opinione oscilla tra due poli egualmente pericolosi, uno spiritualismo illusorio e irrealista e un realismo disgregatore e materialistico.

Questa lunga citazione vale però a farci riflettere come in fondo quasi sessant'anni dopo ci si possa riconoscere in molte delle situazioni di cui tratta Pio XII. Molti pubblicisti cattolici danno quotidiano esempio di *servilismo* al potere costituito, dimentichi di quella bella regola evangelica che invita a dire "sì se è sì e no se è no, perché il di più viene dal maligno". L'opinione pubblica nella chiesa poi, pur solo "nelle materie lasciate alla libera discussione" come prudentemente dice il papa, è una illustre sconosciuta. Malgrado Benedetto XVI subito dopo la sua elezione ebbe a dire che non aveva risposte pronte su ogni argomento<sup>2</sup> e in seguito precisò pure che, fuori dalle materie di fede, il suo pensiero era criticabile, nessuno negli organi ufficiali ha mai provato neanche a esprimere perplessità e oggi, quando talvolta qualche critica viene espressa in organi di stampa laici, l'istituzione infastidita, direttamente o attraverso ubbidienti delegati, si rivolta immediatamente. L'unico atteggiamento considerato accettabile è il plauso e il consenso acritico. Ma questo non è assolutamente un buon servizio alla chiesa. "Se le facesse difetto l'opinione pubblica – lo dice addirittura Pio XII - il demerito ricadrebbe sui Pastori e sui fedeli". Evangelicamente la chiesa è per le persone e non le persone per la chiesa. Tagliare o silenziare i circuiti che danno conto del pensiero del popolo di Dio, ma anche degli "altri" ai quali comunque dobbiamo predicare il Vangelo, non fa che aumentare la separazione tra i pastori e quello che dovrebbe essere il loro gregge o meglio, come di solito si dice, tra la chiesa e il mondo di oggi.

Giorgio Chiaffarino

---

## RIFLESSIONI DI BONHOEFFER

Accade spesso che testi della scrittura o studi e commenti riferibili a essa o, più in generale, al pensiero cristiano, anche se nati in tempi lontani presentino per noi caratteri di forte attualità, e siano facilmente adattabili alla nostra cronaca contemporanea. Così recentemente mi è capitato rileggendo un libretto di Bonhoeffer, *Dieci anni dopo – un bilancio sul limitare del 1943* (riportato nel Prologo di *Resistenza e Resa* pubblicato dalla San Paolo) che raccoglie alcune pagine di riflessioni, offerte dall'autore a poche persone (tre copie in tutto) scelte tra amici e parenti tra i più vicini, in occasione del Natale 1942, nel pieno del grande splendore dell'era nazista. Può essere interessante riprendere alcuni dei pensieri presentati in quelle pagine, che hanno forse delle risonanze per noi per come rimandano anche alle vicende dei giorni nostri, naturalmente *mutatis mutandis*. Ne riportiamo qualche esempio.

**Della stupidità.** Per il bene la stupidità è un nemico più pericoloso della malvagità. Contro il male è possibile protestare, ci si può compromettere, in caso di necessità è possibile opporsi con la forza; il male porta sempre con sé il germe dell'auto distruzione perché dietro di sé nell'uomo lascia almeno un senso di malessere. Ma contro la stupidità non abbiamo difese. Qui non si può ottenere nulla, né con proteste, né con la forza; le motivazioni non servono a niente.... Se vogliamo trovare il modo di spuntarla con la stupidità, dobbiamo cercare di conoscerne l'essenza. Una cosa è certa che si tratta essenzialmente di un difetto che interessa non

---

<sup>2</sup> Parlando ai preti della Val d'Aosta

l'intelletto ma l'umanità di una persona. Ci sono uomini straordinariamente elastici dal punto di vista intellettuale che sono stupidi, e uomini molto goffi intellettualmente che non lo sono affatto. La stupidità sembra essere un problema sociologico piuttosto che un problema psicologico. È una forma particolare degli effetti che le circostanze storiche producono negli uomini; un fenomeno psicologico che si accompagna a determinati rapporti esterni. Osservando meglio, si nota che qualsiasi ostentazione esteriore di potenza, politica o religiosa che sia, provoca l'istupidimento di una gran parte degli uomini. Sembra anzi che si tratti di una legge socio-psicologica. La potenza dell'uno richiede la stupidità degli altri. Il processo secondo cui ciò avviene, non è tanto quello della atrofia o della perdita improvvisa di determinate facoltà umane -ad esempio quelle intellettuali- ma piuttosto quello per cui, sotto la schiacciante impressione prodotta dalla ostentazione di potenza, l'uomo viene derubato della sua indipendenza interiore e rinuncia così, più o meno consapevolmente, ad assumere un atteggiamento personale davanti alle situazioni che gli si presentano. Il fatto che lo stupido sia spesso testardo non deve ingannare sulla sua mancanza di indipendenza. Parlandogli ci si accorge che non si ha a che fare direttamente con lui, con lui personalmente, ma con slogan, motti ecc. da cui egli è dominato. È ammaliato, accecato, vittima di un abuso e di un trattamento perverso che coinvolge la sua persona...

**Del successo.** Alla fine il successo fa la storia...ignorare semplicemente il valore etico del successo è un corto circuito degno di un cavaliere dell'ideale che pensa in modo astorico, cioè non responsabile, ed è una buona cosa che noi finalmente siamo costretti a confrontarci seriamente sul piano etico col problema del successo...è molto più facile affrontare una questione mantenendosi sul piano dei principi che in atteggiamento di concreta responsabilità.

**Chi resta saldo?** La grande mascherata del male ha scompaginato tutti i concetti etici.. per chi proviene dal mondo concettuale della nostra etica tradizionale; il fatto che il male si presenti nella figura della luce, del bene operare, della necessità storica, di ciò che è giusto socialmente ha un effetto semplicemente sconcertante; ma per il cristiano che vive della Bibbia, è appunto la conferma della abissale malvagità del male. Palese è il fallimento delle persone ragionevoli, che animate dalle migliori intenzioni, e misconoscendo ingenuamente la realtà credono di poter rimettere in piedi tutta la impalcatura crollata usando un po' la ragione. Nella loro miopia vogliono rendere giustizia a tutti i contendenti e vengono stritolati nello scontro delle potenze contrapposte...

Forse questi pensieri possono aiutarci a riflettere sui nostri casi attuali (anche se per nostra fortuna le circostanze non sono altrettanto drammatiche) e quindi constatare o confermare come la natura umana e le sue manifestazioni, non seguano l'uomo nella sua evoluzione e nella sua storia.

**Sandro Fazi**

---

## **I MODI CONTADINI NEI CORI DI GIOVANNA MARINI**

Come ho detto (*Notam* 325 del 9 marzo 2009), Giovanna Marini anima e guida due cori: uno è quello dei canti politici, nel quale canto, della cui esperienza ho brevemente scritto. Il secondo ha nome *Modi del canto contadino* e, secondo me, merita di essere conosciuto.

Il *modo* (non è solo un genere) del canto contadino, si è molto perso, per l'estinzione dell'agricoltura; ma ha un passato glorioso. Include canti delle mondine, dei pastori, dei lavoratori dei campi, che venivano e, da qualche parte vengono ancora, cantati durante l'esercizio delle attività, o alla sera, o in speciali circostanze o celebrazioni, o nei lutti.

Sarebbero scomparsi e molti forse lo sono, nonostante lo sforzo di Giovanna e di tutto il suo gruppo. Parlano di storie d'amore, di dolore, di ricordi, di lotte. Sono melodie lente, lontane dagli accordi che conosciamo. In certi passi sembrano sgradevoli, ma ti avvincono sempre per la loro intensità. Penso che chi ha potuto sentirle, almeno una volta, anche se fuori dal loro contesto, non le scorda più. Un ruolo molto importante è giocato dai canti del periodo di Pasqua che, essendo in primavera, ha una connotazione contadina molto forte: celebra infatti l'inizio del ciclo della coltivazione.

Si percepisce nettamente, quando li si ascolta, la loro natura “solida”. Sono espressione di una cultura forte, di lunga tradizione, trasmettono un senso di appartenenza che, talvolta, sconfinava nell’orgoglio. Sono armonie inconsuete: note tenute lunghe, accordi che si fondono, si sopraffanno, si riconciliano. Sono canti usciti da un’anima che si percepisce ricca di valori, di esperienza, di condivisione. La loro lentezza ci permette di assorbirle e di abbandonarci alle suggestioni che essi inducono. L’effetto è veramente di grande emozione.

Giovanna e il coro partono ogni anno e si fanno trovare nella settimana santa prevalentemente al Sud dell’Italia o nelle isole: il Cilento, la Calabria; quest’anno è toccato alla Sardegna. Registrano, cantano, assistono alle celebrazioni, si dividono in gruppi per catturare quanto più possibile e tornano carichi di registrazioni. “Trascritto da G. Marini” c’è scritto in cima agli spartiti di numerosissimi *Miserere*, *Passioni*, *Laudi*, ma anche ballate, della Puglia, del Sulci, di Gibellina e di molte altre valli o pianure o regioni.

Questo coro, composto anch’esso da persone che, durante il giorno fanno altro, è davvero molto compatto. E l’intesa con Giovanna è quasi totale. Si incontrano ogni settimana, nel tardo pomeriggio, prima di noi che, peraltro, ci incontriamo più raramente. Confesso che, ogni volta che posso, cerco di arrivare presto; mi siedo in fondo, ascolto, mi emoziono, imparo e ricordo. In fondo veniamo tutti da lì.

Le voci soliste sono bellissime e intense, il coro compatto. Giovanna ogni tanto si lamenta di loro, ed è comprensibile che lo faccia: questa operazione esige rigore, per mantenere il suo significato. “Noi non *facciamo* canto popolare” l’ho sentita dire “ma *diffondiamo* il canto popolare. Noi siamo su un palcoscenico, ma dobbiamo presentare l’anima di questi canti; dobbiamo farli nostri e imparare a trasmetterli. Perché noi non siamo contadini del Salento, ma questi canti devono arrivare a chi li ascolta nella loro integrità”.

Questa è Giovanna Marini. Ci sarebbe molto da dire su di lei, anche da parte di una come me, che non la conosce bene. Un’artista, che ha colto l’importanza nella nostra storia di questo patrimonio, per troppe persone e istituzioni “figlio di un dio minore”, e lo vuole fare conoscere qual è a coloro che ne sono estranei.

Una piccola grande storia di una persona speciale e della sua capacità di aggregare altri in un progetto economicamente (oggi si guarda a questo) poco vantaggioso. Ma quanto ricco!

**Margherita Zanol**

**lavori in corso**

g.c.

## **LA DOCCIA SCOZZESE**

Gli amici che pazientemente hanno gettato un occhio a queste noterelle avranno in mente il titolo *DIAMO I NUMERI* che qualche volta, provocatoriamente, abbiamo utilizzato per dar conto di qualche turbinio di cifre, spesso incomprensibili perché non spiegate o volutamente “oscurate”, su temi che invece incidono nella nostra realtà quotidiana.

Recentemente chi *dà i numeri* è invece il governo del nostro paese e in particolare il ministro delle Finanze, l’ineffabile avvocato Tremonti, quello della finanza creativa, delle cartolarizzazioni e altre diavolerie che purtroppo per noi popolo, che abbiamo da pagare il conto, non hanno avuto un buon esito... Insomma gli si addice la definizione di “affabulatore funambolico” che qualche bello spirito gli ha affibbiato. La sua specialità è anche quella di andare in televisione e magari sostenere qualcosa che sia l’esatto contrario di quello che sosteneva giorni prima. In questa strategia è ben appoggiato dal suo principale in una gara che è tutta da vedere. Risultato: la gente non si raccapizza più e pensa di essere presa per il bavero.

L’ultimo esempio, riassumo a memoria una serie di detti e contraddetti: *siamo in piena crisi – quasi quella terribile del ’29 – crisi sì, ma noi stiamo meglio degli altri (?) – per la ripresa abbiamo fatto tutto il possibile – i soldi ci sono – no, non ci sono, vogliamo soldi veri* (Marcegaglia) – (qualche giorno dopo) *i soldi ci sono* (bis) – *c’è stato il ter-*

*remoto, ma siamo fuori dal tunnel – non, non siamo fuori, ma si vede la fine, non ci sarà una catastrofe – non metteremo le mani nelle tasche degli italiani (bis, ter, ecc.).*

Quando (nel febbraio scorso) la Confindustria gettò le stime del Pil 2009 a -2.5/-3% Scaiola gridò ai «Corvi che diffondono pessimismo». Ora il collega Tremonti ci consegna una sigla: il Ruef (Relazione unificata sull'economia e la finanza) e ci dice anche che il Pil crollerà a -4.2%. E il recente invito del governo all'ottimismo? È giusto, il presidente sostiene infatti che *la crisi è soprattutto di natura psicologica...* Ahinoi, anche gli altri indicatori segnalano tempesta: - debito pubblico da 105.8 del Pil nel 2008 al 114.3 del 2009; - rapporto deficit / Pil dal -2.7 del 2008 al 4.6 del 2009; - l'occupazione scenderà del 2.6 e i disoccupati dovrebbero attestarsi all'8.6%.- In questa situazione nelle nostre tasche chissà *chi ha messo le mani...* E sì, perché il ministero del Tesoro ci dice che la pressione fiscale aumenterà dal 42.8 del 2008 al 43.5 nel 2009 ! Non è certo una stranezza che un governo conservatore faccia una politica di destra, prima di tutto ci accontenteremmo che non raccontasse favole.

In Abruzzo abbiamo avuto un catastrofico terremoto? *Per il terremoto i soldi ci sono.* No, non ci sono, ma forse verranno (per 4,7 miliardi) da nuove lotterie (?), dal lotto e dalla lotta all'evasione. Ma come? Le entrate tributarie sono previste a -7% e come *lottare* se il governo ha subito eliminato quelle norme (la tracciabilità dei pagamenti, per esempio) che il governo Prodi aveva emanato proprio contro gli evasori? Eppure la ricetta, almeno per l'Abruzzo, ci sarebbe, ed è pure semplice. La racconta Marcegaglia, presidente degli industriali: «Fare come a Berlino nel primo dopoguerra: una zona franca, fortemente defiscalizzata, per trattenere le industrie che c'erano e magari attirarne delle altre».

Subito non si può spendere quasi niente, molto meno degli 8,5 miliardi promessi. Oltre all'aumento della pressione fiscale, ora è lo stesso Berlusconi che confessa il progetto di mettere *nuove tasse*, senza però dire mai le due parole: «Se tra un anno i fondi non fossero sufficienti, ci rivolgeremo agli italiani per reperirli». E per finire una battuta, amara ma azzeccata. Dice Bersani: «Il governo racconta che sta risolvendo i problemi senza farlo davvero. Da figlio di meccanico ricordo che non basta farsi vedere in tuta per aggiustare la macchina».

## TUTTE LE SPINE DELLA LIBERTÀ DI STAMPA

Seguiamo sempre con interesse le valutazioni internazionali sul nostro paese e le notizie di questi giorni non sono confortanti.

La stampa è in crisi in tutto il mondo, è vero, ma da noi c'è qualcosa di più. È proprio la libertà *tout court* che da noi si va limitando. Una organizzazione indipendente americana – Freedom House – produce annualmente un monitoraggio di 195 paesi e ci piazza al 73esimo posto, e così siamo al pari dell'Isola di Tonga! Eravamo al 67 posto – se non ricordo male – e ora siamo addirittura scesi. Da paese libero *free* a parzialmente libero *partly free*. È bene vedere quali sono le ragioni di questa calata. Intanto la libertà di parola è limitata da nuove leggi, dalle intimidazioni della criminalità ai giornalisti e poi dalla concentrazione della proprietà dei media. In prima fila il contestatissimo disegno di legge Alfano sulle intercettazioni che vieta la pubblicazione degli atti fino al dibattimento e prevede il carcere per i giornalisti. Gli addetti i lavori lo considerano un “bavaglio”.

Ma – dice l'organizzazione americana - è in particolare la concentrazione così elevata della proprietà dei *media* che non ha confronti in Europa. Le leggi (Gasparri) non scalfiscono la posizione dominante di Mediaset, Rete 4 non è andata sul satellite, Europa7 non ha avuto le frequenze a cui aveva diritto.

C'è poi il problema, che è quotidianamente sotto i nostri occhi, delle omissioni, delle autocensure e delle intimidazioni ai giornalisti.

Qualche "perla" del presidente: a una giornalista Rai: «Cosa scrive lei? Non sa che a casa mia si stanno facendo le nomine di Viale Mazzini?»; a una conferenza stampa durante la protesta studentesca di ottobre: «Portate ai vostri direttori i saluti miei e del ministro Gelmini»; dopo lo scontro Berlusconi Murdoch: «Che vergogna: i direttori di *Stampa e Corriere* cambino mestiere», e si dà il caso che ora i direttori delle due testate siano stati cambiati davvero.

E poi una esternazione all'estero di quelle che girano il mondo più velocemente. Trovata nel web: «A un certo momento non voglio arrivare a dire di fare azioni dirette e dure nei confronti di certi giornali e di certi protagonisti della stampa, però sono tentato perché non si fa così...» (S.B., Praga, 4 aprile 2009).

**in cammino verso la salvezza**

m.c.

## **IL RACCONTO DI LUCA - 16**

***... cadde in ginocchio e pregava dicendo: “Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà”***

### **Luca 22**

L'ombra del tradimento copre la grande notte, iniziata dal Maestro a tavola con i suoi. La cena pasquale, l'ultima cena, è il centro del racconto.

Si celebra la festa degli Azzimi, la memoria di un Dio di salvezza che Gesù, qui, manifesta con incredibile novità umana: il cammino che salva non è primato, grandezza, potenza, ma donazione e servizio; e ai dodici apostoli indica la vera via verso il Padre offrendo la sua presenza per sempre a chi vuole percorrerla e “farà” la sua strada, vivendone la “memoria”.

Ma là, proprio nella comunione fraterna, lo Spirito non preserva i presenti dalla tentazione, e il male impersonato da Satana si insinua in forme diverse, incredibilmente comuni a tutti noi. Egoismo, avidità, speranze deluse portano all'incomprensione, spingono al distacco, all'abbandono; e così Giuda esce, se ne va, tradisce. Ma come è possibile? È uno dei dodici, un prescelto, come ci ha detto Luca (6,12), dopo una notte di preghiera che il Padre non può non avere ascoltato. Giuda, figura tragica, forse “infame”, forse meschino, forse lui stesso tradito da quel Gesù che doveva essere *colui che avrebbe liberato Israele*, come diranno i discepoli diretti a Emmaus, suscita interrogativi senza risposta, sentimenti diversi; ma l'indignazione potrà aprirsi anche alla pietà, e a riconoscere in lui un fratello, come ci ha suggerito in una celebre omelia don Primo Mazzolari.

Luca, con parole che sembrano pennellate di un quadro, conduce lo sguardo da un personaggio all'altro, nell'oscurità della notte e dei cuori: da Giuda ai rimasti, che vogliono sapere chi è *il più grande*; ascoltano attoniti, non capiscono, vogliono davvero *usare la spada*; sanno solo dormire *per la tristezza*, incapaci di misurarsi con la dura realtà del presente; e agli anziani, i capi dei sacerdoti, le guardie del tempio, che mostrano la loro vigliaccheria e portano a compimento, di nascosto, il loro disegno di morte.

Sentiamo in noi dilagare questa presenza del male, mentre vediamo Gesù al centro: salito al monte degli Ulivi, cade in ginocchio, oppresso da una sofferenza che fa dubitare addirittura del tradimento di Dio. È il momento della scelta definitiva, quella che si presenta all'uomo Gesù; è quella stessa scelta che è stata proposta a Giuda, ai discepoli; che si propone a ogni uomo, espressione di una libertà che può farti soccombere, ma anche salvarti, se affrontata con abbandono fiducioso nell'aiuto del Padre, e del suo perdono. E mentre il pensiero va dalla “disobbedienza” nel giardino dell'Eden all'obbedienza del Figlio nell'orto, ci viene detto che l'angelo scende, ma, per dare la forza di affrontare il “calvario”, può entrare solo nel vuoto dell'animo disposto ad accoglierlo.

Così il canto del gallo sarà per Pietro il richiamo costante della sua debolezza che vanifica le presuntuose dichiarazioni; e con Pietro, nel guardare senza timori alla nostra fragilità umana, siamo consapevoli che non mancheranno nel nostro quotidiano i segni di una nuova nascita, sotto la luce e la forza di quello sguardo.

Ringraziamo sin d'ora gli amici che ci segnaleranno l'indirizzo di persone che potrebbero essere interessate a questa pubblicazione.



## CROCE E RESURREZIONE

Tempo pasquale: piace la liturgia, gioiosa con il suono delle campane e delle luci che festeggiano la proclamazione della resurrezione, piace l'iconografia del Cristo risorto e trionfante, piace la pietra del sepolcro ribaltata. Piace anche condividere l'emozione delle donne e dei discepoli in quella mattina di Pasqua in cui si rendono conto che l'avventura del Maestro non è finita e consola il pensiero di una vita che può ricominciare dopo ogni evento luttuoso. Tuttavia il mistero che accompagna l'evento resurrezione pone alla mia fede un interrogativo di fondo: è proprio vero, come dice Paolo che "se Cristo non fosse risorto, vana sarebbe la mia fede"? Davvero io non potrei credere al vangelo se Cristo non fosse risorto? Davvero non potrei tenere la sua Parola come un faro nella mia vita, se non fosse ricomparso dopo la morte? O non sarebbe invece più onesto dire che la mia fede non avrebbe senso se Cristo non fosse morto?

Se si fosse sottratto alla morte, che altro non era se non l'epilogo di una vita spesa per proclamare la giustizia e la pace, per liberare gli uomini dalla schiavitù del male, della malattia e della fame; se avesse evitato miracolosamente quel finale atroce della crocefissione, come potrei continuare a credere alle sue parole, e dare un senso alla sua vita in mezzo a noi? Non è forse questa la sorte a cui vanno incontro, almeno metaforicamente, tutti coloro che si oppongono alle ingiustizie dei potenti? Allora la sua figura sarebbe assimilabile a quella di molti altri profeti e la sua sarebbe per me "una" parola, non la Parola, perché mancherebbe del sigillo finale.

Vero è che altri eroi hanno affrontato la morte per difendere i propri ideali e, in questo 25 aprile, a loro va il nostro plauso e onore, ma per loro, mi sembra, non ci fossero alternative, se non tradire o rinnegare.

Invece Cristo poteva sottrarsi alla morte nascondendosi alla vista dei suoi persecutori, come aveva già fatto altre volte **"perché non era ancora giunto il suo momento"**. Ma a un certo punto decide di andare incontro alla morte, decide di affrontare fino in fondo l'esperienza umana di chi lotta per un mondo più giusto. Al discepolo che tenta di distoglierlo da questo proposito dice: **"credi che io non possa invocare il Padre che mi metterebbe a disposizione dodici legioni di angeli?"** (Mt.26,53)

Dunque la sua è una scelta di fede adulta e responsabile. Il suo portare la croce non è un atto di sottomissione al Padre padrone che vuole il sangue del figlio per lavare l'oltraggio ricevuto ma un atto di coraggio e di coerenza: quasi una traccia per coloro che affronteranno la stessa strada punteggiata da cadute, dileggi e torture. Il suo essere sulla croce e da quella posizione proclamare il perdono, conferisce alle sue parole uno spessore e una forza che nessun evento trionfante potrebbe trasmettere.

Allora l'immagine della croce, che così poco piace a noi, uomini di oggi, pronti a oscurare o negare tutto ciò che non è gradevole alla vista, assume il valore di paradigma dell'Uomo come Dio l'ha pensato. E non perché Dio voglia l'uomo sofferente, il sangue, le lacrime, i chiodi o la corona di spine, non perché voglia il dolore dell'uomo come tributo espiatorio delle offese, ma perché vuole l'uomo armato di coraggio e non di spada. Un figlio dell'Uomo abitato da un amore così grande per tutti i fratelli che salgono come lui sulla croce da non volere lasciarli soli in quei momenti terribili. È questa croce di legno, secondo me, più che la pietra del sepolcro che conferisce valore alle parole di amore e di speranza, dettate, quelle sì, da un Padre che ci ama comunque, anche senza riscatto.

*Liturgia pasquale ambrosiana*

## DOVE LA NORMALITÀ È UN MIRACOLOSO INTERVALLO

Ho sentito parlare in TV, qualche settimana fa lo scrittore israeliano David Grossman, di cui conosciamo l'impegno, come scrittore, nel processo di pacificazione fra il popolo di Israele e i palestinesi, come pure ci è nota la sua personale tragedia con la morte del figlio Uri, nelle ultime ore della seconda guerra del Libano.

È stata questa l'occasione per affrontare il suo ultimo libro, dal titolo in italiano tratto dal Cantico dei Cantici, **A un cerbiatto assomiglia il mio amore** (Mondadori, 2008, pag. 781, euro 22,00), superando una certa reticenza dovuta alla mole consistente, e all'alone di grande tristezza che lo accompagnava; ma il discorso udito direttamente dall'autore, espresso con un linguaggio limpido, fluente, ricco, mi ha davvero affascinato, e spinto a conoscere il suo racconto, che nel titolo originale ebraico suona più o meno come *una donna in fuga dall'annuncio*. Cerco quindi di dire quello che ho provato leggendo, senza la pretesa di esaurire le tante riflessioni che il testo può suscitare.

Sicuramente la lettura del libro di Grossman richiede una grande concentrazione, come del resto anche altri suoi scritti; ma in questo la vastità dello scenario e la ricchezza della trama sembrano toccare temi che riguardano l'intero mondo.

L'inizio è senz'altro cupo, quasi scoraggiante: durante la guerra dei sei giorni, in un piccolo ospedale di Gerusalemme, sono rimasti soli, in isolamento, tre sedicenni: Orah, ragazza bella e non comune, chiusa in se stessa dopo la morte improvvisa dell'unica grande amica; Avram, che fa dimenticare la sua bruttezza con straordinarie doti di sensibilità, intelligenza e fantasia, e Ilan, diversissimo dal compagno per aspetto e carattere, serio, riflessivo, sognatore. Fra i giovani, nel buio e nella sofferenza della malattia, si crea un legame forte, indistruttibile, che segnerà tutto il loro futuro.

Parecchi anni dopo, troviamo Orah ormai matura, madre di due figli, sposata a Ilan e inaspettatamente da lui abbandonata; e mentre il marito vaga lontano, insieme al primo figlio Adam, e la donna si prepara, pur nella sofferenza della solitudine, a festeggiare la fine del servizio di leva del secondo figlio Ofer, questi si offre volontario per una missione in Cisgiordania.

In preda a un atroce presentimento, Orah fugge da casa, per non ricevere dagli ufficiali dell'esercito, come da protocollo, una notizia di morte; cerca Avram, distrutto anni prima nel fisico e nello spirito da un anno di prigionia in Egitto, al quale è rimasta in ogni circostanza legata da amicizia e grande affetto, e con lui inizia un cammino che si snoda in molte strade, e ripercorre, nel ricordo e nell'emozione, gli eventi più significativi della loro storia. Il viaggio terminerà, e nulla è esplicitamente detto.

Simbolo di una maternità assoluta e totalizzante, Orah è il personaggio centrale attorno al quale si sviluppano alcuni dei temi fondamentali del libro: la guerra, che non consente una vita normale, porta a infrangere anche il principio supremo di *non sparare ai ragazzini, mai*, e inquina ogni rapporto con gli arabi, fino a rompere anche la più consolidata amicizia e a *guardarsi di sottocchi, tremanti, astiosi*; la passione e l'amore, che si sviluppano nei modi più impensati, al punto di chiedersi come *si possa utilizzare la stessa parola per descrivere sentimenti tanto diversi*; il legame con la terra, elemento essenziale di sopravvivenza, perché *solo qui, in questo paesaggio, tra queste rocce, questi ciclamini, sotto questo sole e parlando in ebraico, la vita aveva senso*; e soprattutto l'amore per i figli, assoluto appunto, ma non scevro da clamorosi errori e irrazionalità.

Alla fine, è rimasta, persistente, la sensazione di essermi accostata a un libro raro, che nel racconto è capace di mettere a nudo ogni aspetto, ogni sfumatura delle diverse personalità e situazioni, proiettando il tutto nel clima esasperato in cui la normalità è vissuta come miracoloso intervallo. Rimane, al termine della lettura, la consapevolezza di essere diventata una persona diversa.

### la cartella dei pretesti

**Avrei un desiderio**, una passione sola, che morirà con me, ed è questa: di lavorare nei miei ultimi anni nel partito come gregario, come propagandista, come giornalista, e di tenere sempre alta la bandiera di cui per tutta la vita sono stato e di cui sono così fiero. Domanderò di rientrare nei ranghi perché è il mio solo personale desiderio, e perché preferisco al posto di presidente del Consiglio un posto donde si possa lavorare sulle menti degli uomini più che sulla burocrazia e sull'amministrazione, e preferisco un posto donde si possono lanciare le idee e illuminare le menti. Se non sarà oggi, sarà domani, ma voglio che non ci si dimentichi di questa mia preghiera che vi faccio, di poter servire ancora il mio partito anche

quando non potrò servire direttamente il mio Paese, per dar prova che non si invecchia mai quando si è giovani nelle idee e si è giovani nel cuore.

Alcide De Gasperi – Aprile 1946

**Si vogliono creare generazioni poco inclini al libero pensiero**, alla visione critica del mondo, all'analisi indipendente, invero condizionate e condizionabili, possibilmente allineate con un certo modo di pensare, con poche esigenze culturali, le cui menti possono essere fatte pasturare con intima soddisfazione tra il *Grande fratello* e l'*Isola dei famosi*, tra la *Fattoria*, la *Talpa* e le trasmissioni demenziali della domenica pomeriggio.

Gianfrancesco Uboldini, *La scuola italiana livellata verso il basso*, lettera alla Stampa, 10 aprile 2009

**Berlusconi è un caudillo.** Una figura scomparsa da tempo di cui nessuno si attendeva il ritorno sulla scena della storia. Non solo: Berlusconi è un caudillo sui generis. Un caudillo democratico [...] Pare impossibile che un personaggio superficiale, poco colto, che offre poche credenziali sul piano etico, abbia governato per tre volte un paese sofisticato come l'Italia. All'inizio pareva un opportunista mosso dall'istinto del potere e dell'interesse personale. Però devo riconoscere che Berlusconi ha dimostrato un talento politico eccezionale. I suoi governi hanno garantito all'Italia ordine, stabilità, continuità [...]

Ma il berlusconismo non sopravviverà a Berlusconi. I partiti carismatici sono effimeri: non stanno insieme senza il carisma del leader [...] Berlusconi non ha luogotenenti né delfini, né li può avere. Lui è irripetibile. Autoreferenziale, perché il suo unico riferimento è se stesso. Solo un Berlusconi jr potrebbe succedere al padre. Ma l'Italia non è la Corea del nord.

Mario Vargas Llosa, intervista rilasciata a Aldo Cazzullo in Corriere della sera, 20 marzo 2009

**Io ho sempre votato comunista** e ho passato la vita a travestirmi da prete e a fare satira sulla Chiesa, ma ora, arrivato a ottant'anni, posso dirlo: la Chiesa è l'unica cosa seria che abbiamo in Italia. Sul piano estetico: alla Chiesa dobbiamo le meraviglie della pittura e l'incanto del gregoriano; duemila anni di prove generali della messa cantata. E soprattutto sul piano politico. L'unico capo riconosciuto è il Papa [...] In fondo dobbiamo alla Chiesa anche Dante. Se la Chiesa non avesse inventato il Purgatorio giusto qualche anno prima, non avremmo avuto la cantica più bella.

Paolo Poli, intervista rilasciata a Aldo Cazzullo in Corriere della sera, 20 marzo 2009

**Il senso cristiano della parola "salvezza"** è sempre più sconosciuto, eppure la domanda di salvezza -anche se espressa con termini diversi- risuona con forza perché oggi più che mai emerge il desiderio di ogni uomo e di ogni donna. Essere liberi dalle alienazioni che contraddicono la condizione umana, redenti dalla morte e dalla sofferenza nelle sue molteplici forme, liberati dalle schiavitù che opprimono il corpo e la psiche e impediscono all'uomo di essere ciò che vorrebbe, salvati dal male che si può fare o ricevere: tutto questo significa trovare salvezza, salvarsi, essere salvati.

Enzo Bianchi, *Nessuna salvezza al di fuori di Gesù*, La stampa, 3 maggio 2009

Hanno siglato su questi fogli:  
Mariella Canaletti, Giorgio Chiaffarino, Franca Colombo.

## Notam

Lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano

*Corrispondenza:*

**nuovo indirizzo e-mail: [info@notam.it](mailto:info@notam.it)**

web: [www.ildialogo.org/notam](http://www.ildialogo.org/notam)

Giorgio Chiaffarino - Via Alciati, 11 - 20146 Milano

Ugo Basso - Via Muratori, 30 - 20135 Milano

*Pro manuscripto*

Per essere esclusi dalla distribuzione di **Notam** rilanciare il messaggio indicando all'oggetto:  
**cancellare dalla lista.**

**L'INVIO DEL PROSSIMO NUMERO 330 È PREVISTO PER  
GIOVEDÌ 28 MAGGIO 2009**